

FILIPPO PISTOCCHI

LINGUE E GEOGRAFIA IN AFRICA IL CASO DELLA SIERRA LEONE

Africa holds, and the man whom she holds
may yield to the fascination not only without
shame, but with pride.

[Gaunt, 1912, p. 399]

Lingue, società, territori. Per una geografia delle lingue in Africa. – I tratti del popolamento nel continente africano sono estremamente complessi, e da essi prende corpo una mappa in cui i confini etno-linguistici raramente corrispondono ai confini nazionali e statuali (fig. 1): accanto alle lingue esogene e imposte dal colonialismo (soprattutto inglese, francese, portoghese), a quelle nate in seguito agli scambi commerciali (lingue franche, *pidgin*, creoli; tab. 1) o dai movimenti culturali come l'islamizzazione (arabo) o l'evangelizzazione cristiana, vi sono numerose altre lingue, tanto che «of the estimated 6,200 languages and dialects in the world, 2,582 languages and 1,382 dialects are found in Africa» (Lodhi, 1993, p. 79). Questa parcellizzazione linguistica fa eco a una più evidente frammentazione etnica, che pone storicamente le proprie radici in epoche precedenti al contatto con gli europei, e che è stata accentuata in seguito alla colonizzazione.

Lo studio delle lingue viene qui concepito come uno strumento per affrontare un'analisi profonda e attenta dell'intera struttura sociale dei paesi africani. Vale a dire che essa non va limitata all'aspetto linguistico-letterario, ma deve essere interessata a ricostruire l'identità e, soprattutto, a interpretare gli attuali fenomeni connessi al sottosviluppo del continente, anche con una chiave di lettura geopolitica. La storia di una lingua racconta la storia di un popolo; la storia di più lingue sviluppatesi e intrecciatesi in un territorio raccontano dinamiche socio-culturali complesse, e possono anche servire per comprendere le ragioni profonde delle relazioni economico-politiche da cui derivano gli attuali problemi di insicurezza economica, politica e militare.

La geografia delle lingue, che «deve continuamente chiedere aiuto ad altre scienze, come la storia e la filologia» (Barbina, 2001, p. 25), consente dunque di vedere con uno sguardo completo la diffusione spaziale delle lingue e di analizzarne i loro aspetti salienti: studiare le lingue con un approccio geografico significa ricostruirne le dinamiche (diacroniche e sincroniche) sulla base delle relazioni causa-effetto che esse intrattengono con il territorio, e, più precisamente, con le manifestazioni socio-culturali ed economico-politiche che in esso si realizzano. Se un determinato territorio è individuabile non solo per i suoi tratti geomorfologici o climatico-ambientali, ma anche culturali, allora una lingua può

Tab. 1 – *Lingua franca, pidgin e creolo nella letteratura linguistica*

<i>Rank</i>	Lingua	Descrizione nella principale letteratura geolinguistica
Seconda lingua del parlante	Lingua franca	«La lingua franca si forma in un preciso contesto geografico, caratterizzato da un territorio ricco di attività di scambio e frequentato da popolazioni di cultura e lingua differenti» (Barbina, 2001, p. 54); la lingua franca «is a standard, a language of reference that does not really exist since it is a convenient construction, but which is used by different peoples as a common communicational code» (Paredes e Mendes, 2002, nota 1).
	<i>Pidgin</i>	È un linguaggio «nato dalla mescolanza fra l'inglese e gli idiomi locali, che hanno [invece] una utilizzazione legata ai rapporti fra persone che, in ambito familiare, conservano l'uso della lingua originaria» (Bencardino e Langella, 1992, p. 87); di conseguenza, il <i>pidgin</i> è una lingua marginale e, soprattutto, «intima». Ancora meglio, «one distinguishing characteristic of pidgin languages is that no one learns the man native speakers» (Fromkin e Rodman, 1993, p. 298). «Oggi i pidgin a base di inglese semplificato sono diffusi in molte regioni costiere dell'Africa occidentale, dell'Estremo Oriente e dell'Oceania, con un simile ruolo veicolare tra persone di culture ed etnie molto diverse» (Breton, 1978, p. 31).
Prima lingua del parlante	Creolo	Si tratta di una forma di espressione nata in seguito alla tratta degli schiavi. Questi diedero vita a forme semplificate delle lingue europee, che nel corso del tempo assunsero i connotati di una lingua: notevole ricchezza espressiva e dignità letteraria, da cui derivò sicura coesione sociale ai territori in cui veniva parlata (Barbina, 2001, pp. 55-56). Il creolo può in certi casi essere considerato come la trasformazione evoluta del <i>pidgin</i> , quando una comunità elegge quest'ultimo a lingua nativa, codificandolo in una grammatica (Fromkin e Rodman, 1993, p. 298). E comunque, «le parlate creole, divenendo l'unica espressione dei Negri delle piantagioni, hanno acquistato una base umana, una vita propria, una personalità che manca ai pidgin. Si tratta di un fenomeno durevole, profondo e universale, di genesi linguistica del quale la storia ci offre molti altri esempi in occasione di simili contatti culturali» (Breton, 1978, pp. 31-32).

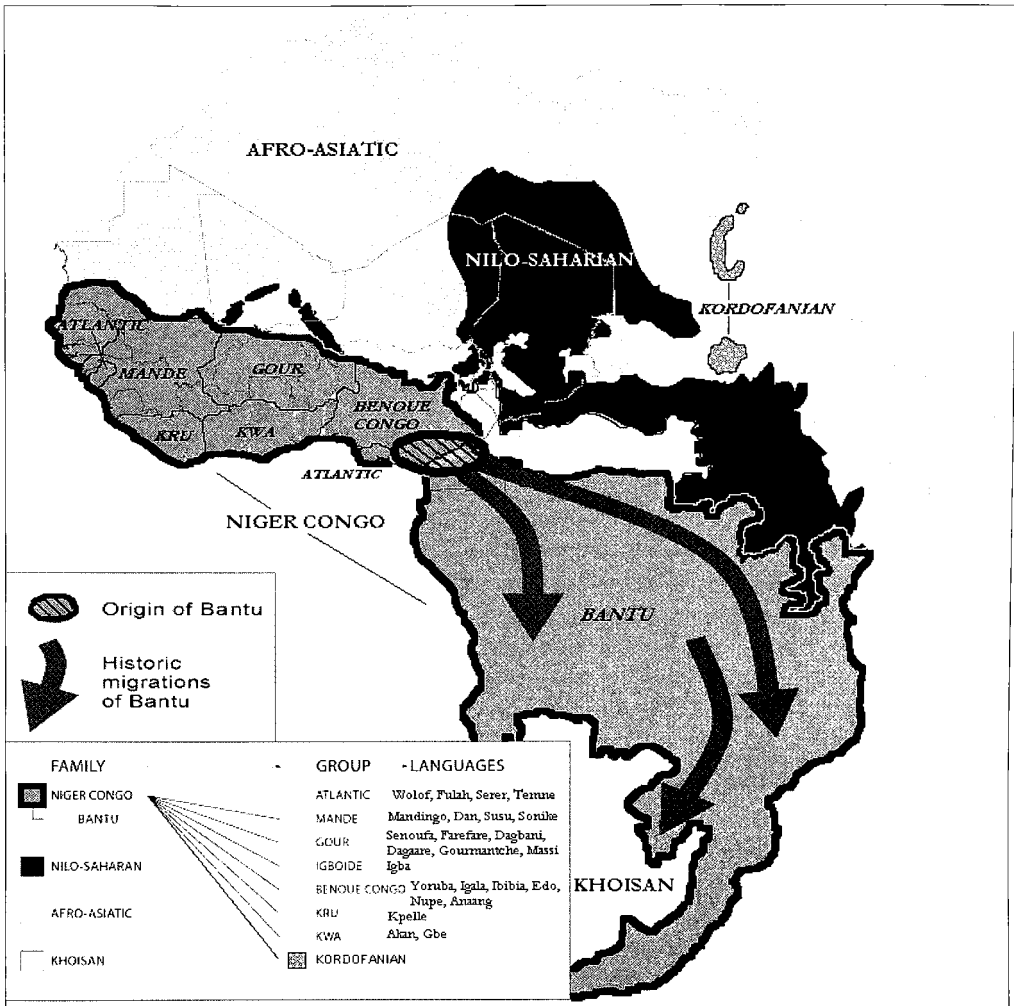


Fig. 1 – Le principali famiglie linguistiche d'Africa

Fonte: rielaborazione su base www.atlas-ouestafrique.org

diventare un importante elemento identitario e coesivo per una specifica comunità, sia essa un gruppo etnico, come nel caso africano, o un intero popolo; ma può altresì esercitare una forte pressione culturale; infine, può essere utilizzata come elemento discriminatorio di separazione e rottura, fenomeno non poco frequente tanto in Africa quanto in altre regioni della Terra (inglese *vs* lingue gaeliche; catalano *vs* basco; francese *vs* minoranze allofone; ecc.). Un codice linguistico, infatti, svolge una funzione complessa, che non si limita alla comunicazione o alla trasmissione di simboli culturali: quando viene sostenuta, promossa e propagata da scelte politiche, azioni economiche e/o processi artistico-letterari a scala locale o internazionale, la lingua riesce a esercitare una sfera di influenza anche sul territorio geografico in cui si manifesta; ecco perché studiarla può diventare importante, poiché è uno strumento utilissimo per comprendere gli eventi che hanno portato lo spazio ad assumere determinate strutture sociali, amministrative, politiche ed economiche, e per

capire i processi che modificano continuamente queste strutture» (*ibidem*). Allo stesso modo, «il geografo si serve della lingua per interpretare le vicende storico-territoriali delle società umane dotate e individuate da una lingua e da una cultura che tessono rinnovati e complessi rapporti col territorio; vede la lingua come un fenomeno umano che influenza l'organizzazione territoriale [...] inquadra la lingua nel complesso fenomeno culturale che caratterizza un gruppo umano e guarda questo strumento di comunicazione come espressione di relazioni orizzontali e verticali», che sono costantemente mutevoli (Bencardino e Langella, 1992, pp. 40-41). Attraverso un approccio di questo tipo, lingua e territorio vengono individuati come due elementi strettamente collegati l'uno all'altro, che insieme danno forma e consistenza alla società: la lingua, dunque, è una risorsa culturale, economica e politica, che eventualmente viene trasformata in strumento di potere.

Più di ogni altra formazione comunitaria, politica e territoriale (nazione o Stato), il gruppo etnico ⁽¹⁾ avverte e percepisce l'importanza della propria individualità culturale e linguistica, dove la prima viene veicolata dalla seconda. La lingua, quale strumento privilegiato per la formazione e la diffusione territoriale della cultura, accomuna, rafforza il senso di appartenenza e condivisione, evolve continuamente, e, soprattutto, può facilmente oltrepassare le invisibili barriere territoriali.

Lingua e territorio sono dunque due elementi indispensabili attraverso i quali tanto una comunità etnica quanto più compiutamente una nazione manifestano la propria identità. Così, situazioni in cui una lingua minoritaria rischia di cadere in disuso, fino a morire, descrivono una più profonda crisi di un complesso sistema sociale e territoriale, che ha visto indebolire la propria forza culturale, economica e politica e che, in ultimo, ha perduto la propria identità; in altre parole, la perdita di identità corrisponde alla perdita del senso di appartenenza a una cultura e del senso della storia, fino addirittura alla perdita delle condizioni per interagire col mondo esterno: la mancanza di modelli identitari endogeni, infatti, rende fragile e vulnerabile il territorio, che finisce per implodere su sé stesso.

Uno studio geografico, che sia contemporaneamente diacronico, sincronico e comparativo, della diffusione delle lingue in Africa viene qui sentito con particolare urgenza. L'attuale fase di globalizzazione economica ⁽²⁾ sta purtroppo accentuando il divario fra paesi

(1) Ha un nome, vanta una discendenza e un'origine comune, condivide lingua e religione, esprime continuità con un determinato territorio, avverte un forte senso di appartenenza e solidarietà (Barbina, 2001, pp. 38-39). Ma non solo: l'identità si articola esclusivamente in rapporto all'alterità, che può essere percepita, riconosciuta, accettata o rifiutata. Ecco perché esso può dirsi la forma embrionale di organizzazione politica del territorio, dove sono i cosiddetti «soggetti strategici che stabiliscono con l'altro rapporti di conflitto, cooperazione o compromesso» (Touraine, 2002, p. 229). In questa sede si utilizzerà il termine «etnia» con un'accezione puramente pratica, e non con il significato che spesso gli viene attribuito di «gruppo piccolo, minoritario». E ciò anche per il fatto che le etnie sono invenzioni frutto dell'opera di amministratori coloniali ed etnologi di professione (Amselle, 1999, p. 56). Ancora, Breton individua nel termine «etnia» una polivalenza semantica, che riesce meglio di altri a contraddistinguere un gruppo umano, in quanto termine più libero da «risonanza emotiva» rispetto a «tribù», «popolo», «nazione». L'elemento connotativo del gruppo diventa la lingua, tanto che si può agevolmente parlare di «gruppo etnolinguistico», o, come lo definisce Breton, di «Gruppo di Lingua Materna», «un insieme di individui della stessa madrelingua, quali che siano le loro diversificazioni di origine fisico-antropologica, di situazione geografica o di appartenenza politica» (Breton, 1978, p. 57).

(2) È stata preceduta da altre forme di globalizzazione politico-economica quali il colonialismo e l'imperialismo, e che si manifesta oggi, in alcune zone, con la diffusione dell'inglese come nuova lingua franca, in altre, con l'accentuarsi del sistema della francofonia e, in gran parte del continente, con quanto mai instabili e precari processi di islamizzazione.

ricchi e paesi poveri africani ⁽³⁾, perché questi ultimi non riescono a inserirsi nel *network* globale come attori, ma ne vengono schiacciati. E ciò significa che la maggior parte delle economie africane rimane estranea ai rapporti di scambio su scala internazionale. Le funzioni del produrre, del consumare e del comunicare, basate un tempo su relazioni esclusivamente locali e altresì intrecciate secondo logiche spazio-temporali tipiche di un codice di valori «africano», non sono più le stesse. Si è infatti generata una discrasia fra la dimensione locale del passato, in cui tutto si risolveva secondo pratiche radicate nella cultura e nella storia, e la sfera dell'economia e della politica globali, che si servono di codici comunicativi e relazionali spesso dissonanti. Sebbene le società africane, per esempio, non siano estranee a forme di mercato, tuttavia l'identità culturale e sociale di questi rapporti commerciali non riesce a inserirsi nell'economia globale: questa richiede un linguaggio comune e condiviso, che è purtroppo ancora poco avvertito, nonché conosciuto, in molte regioni africane. Per l'Africa si parla più comunemente di mercato fisico ⁽⁴⁾, di parentela, di etnia; la scena globale è invece caratterizzata da un mercato finanziario, super-territoriale e sovranazionale (Latouche, 2007, pp. 67-74).

Se si considera l'economia come un aspetto derivante nei suoi caratteri dall'identità culturale di un gruppo (sia esso di natura etnica, nazionale o globale) che si esprime in uno spazio (territorio circoscritto oppure una scala globale), allora è più agevole interpretare il sottosviluppo anche servendosi dei contributi che derivano dallo studio delle lingue.

In questa sede si intende porre l'attenzione sulla formazione linguistica della Sierra Leone, con l'intento di comprendere i principali aspetti storici e socio-culturali che hanno portato alla formazione dello Stato, con particolare riferimento all'imposizione dell'inglese come lingua ufficiale e alla sua diffusione su tutto il territorio ⁽⁵⁾. L'analisi viene condotta attraverso una metodologia empirica e deduttiva, propria dell'indagine sul campo: alla lettura di saggi si sono affiancate ispezioni autoptiche, non specificamente rivolte all'analisi linguistica dell'inglese e delle lingue locali, ma finalizzate alla ricognizione dei caratteri che hanno definito le fasi evolutive della società sierraleonese, continuamente esposta al rischio di rivoluzioni e guerre – che possono essere giustamente definite globali ⁽⁶⁾, come quella da poco conclusasi (1991-2001), che si è alimentata grazie al commercio illegale dei diamanti e che è stata combattuta con il coinvolgimento massiccio dei *child-soldiers* (Pistocchi, 2009).

(3) «La globalizzazione, cioè, favorisce un sentimento di esclusione nelle popolazioni dei paesi poveri, anche se non ci sono variazioni nella distribuzione mondiale del reddito o nei livelli di reddito assoluti» (Milanovic, 2007, p. 216). Nonostante ciò, in Africa la maggior parte delle lingue nazionali è di origine europea!

(4) «Il mercato è il luogo dove si trasmette la cultura orale e dove l'identità etnica che la città tende ad annullare viene in un certo modo ri-affermata e venduta insieme ai prodotti [...] Il mercato dei prodotti dei campi rappresenta per molti il *trait d'union* fra il passato e il presente, fra la lenta vita rurale e la convulsa vita in uno dei tanti quartieri-ghetto della capitale. Al mercato si attribuiscono valori e significati che superano la sfera economica, che superano addirittura l'esperienza coloniale, perché esso si trasforma in testimone della vita di un popolo» (Gaddoni e Pistocchi, 2007, p. 325).

(5) Territorio che nel passato pre-coloniale vide svilupparsi ben 17 diverse organizzazioni statuali, alcune incorporate, altre annulate dal potere politico britannico: Aku, Akali, Caulker Chieftancies, Dembelia-Musaia, Kafu Bulom, Kpaa Mende, Kpaka (Gallinas), Morea (Melakori), Nieni, Nongowa, Panguma, Safroko, Susu, Temne (Koya-Temne), Tonko Limba, Wonkafong, Yoni. I gruppi più grandi erano poi suddivisi in famiglie etniche; e comunque tutti erano governati da *king* o *chief*, in base alle dimensioni del territorio su cui si sviluppavano.

(6) Anche le più piccole guerre africane hanno scenari più ampi: esse sono il risultato di finanziamenti internazionali e vengono appoggiate dalle economie più forti, che trovano vantaggiosa la destabilizzazione del territorio-stato africano (Badie, 1996).

L'identità storica della Sierra Leone: un melting pot linguistico. – La storia della Sierra Leone presenta caratteristiche interessanti da un punto di vista linguistico-territoriale, che, se ben interpretate, consentono di comprendere compiutamente i problemi della sua attuale instabilità: la colonizzazione, la fondazione di Freetown (la capitale), l'approccio missionario delle chiese e la globalizzazione economica (7) sono stati momenti storici che hanno avuto una forte caratterizzazione etno-linguistica, e che hanno seguito una specifica logica di esercizio del potere. Si dovranno quindi individuare i principali caratteri storico-geografici del paese e i suoi tratti geo-linguistici, tentando di accostarli fra loro, per sviscerare aspetti e criticità spesso latenti in Sierra Leone come negli altri complessi sistemi sociali africani (8).

Le lingue ufficiali del paese sono l'inglese e il *krio*. L'inglese, però, non è per alcun abitante la lingua madre: lo si incomincia a studiare nella scuola elementare come L₂ e, in molti casi, come L₃ (ossia come seconda o terza lingua rispetto a quelle del parlante, che generalmente sono una lingua africana e/o il *krio*). Ciò significa che l'inglese non esprime la cultura locale, né viene percepito come una lingua ancestrale, tribale, e, soprattutto, culturale (9). Non molto diverso da quello dell'inglese è lo *status* del *krio*: fatta eccezione per i pochi abitanti di Freetown del gruppo sociale *krio*, quelli delle altre regioni e, più genericamente, delle altre etnie, imparano questa lingua esclusivamente per un uso orale e per uno scopo comunicativo (percependola come una *lingua franca*); solo in età scolare ne perfezionano la conoscenza con alcuni corsi scolastici appositi. Però, mentre l'inglese viene utilizzato per i contesti politici ufficiali e in contesti situazionali «alti»/internazionali, il *krio* serve esclusivamente a chi lo parla per superare i limiti linguistici imposti dalle differenze etniche. Questa è una forma di bilinguismo *sui generis*: due lingue che svolgono funzioni diverse, e nessuna di esse è lingua materna del parlante (fatta eccezione per i poco numerosi *krio*). A esse, infatti, si affianca generalmente una lingua africana. Perciò, è

(7) Questo processo di globalizzazione si manifesta e si comunica attraverso il veicolo linguistico costituito dall'inglese, che in Sierra Leone rappresenta, da una parte, la legittimazione dello Stato sul territorio che esso governa; dall'altra, le sue ambizioni di autosufficienza e autoaffermazione economica.

(8) I principali gruppi etnici della Sierra Leone, per esempio, prima del colonialismo erano popoli organizzati economicamente, socialmente, politicamente e militarmente e stanziati in un determinato territorio: avevano tutte le caratteristiche che vengono oggi attribuite ai cosiddetti Stati nazionali. Solo in seguito, l'imposizione delle potenze straniere li ha ridotti a gruppi etnici minoritari, non tanto per il numero di individui (alcuni popoli, come i *temne* e i *mende*, costituiscono la parte più cospicua dell'attuale popolazione sierraleonese); al contrario, sono stati resi minoritari dalla perdita di identità: si è indebolita la loro capacità/possibilità di confrontarsi con gli altri, di venire a qualunque forma spontanea di relazione reciproca, e di autodeterminarsi in uno spazio regionale o, addirittura, internazionale.

(9) Guerini, per esempio, riferendosi al multilinguismo del Ghana, paese che ha avuto una storia coloniale simile a quella della Sierra Leone, come del resto a quella di ogni altro Stato africano, sostiene che «attitudes towards languages in Ghana are influenced by a series of intertwined socio-historical and cultural factors, the most prominent of which is probably over a century of British colonial rule (1821–1957), leading to the establishment of English as the most prestigious and the only official language of the country, a privileged position that the colonial language has retained after independence as well, till the present day. English is consistently employed in television and radio broadcasts, in daily newspapers and magazines, in almost all the administrative and legal documents published within the country, as well as in all official transactions (Huber, 1999: 137). [...] Like in most African countries, in Ghana the ability to speak English remains the prerogative of a minority of the population, although a certain degree of competence is an indispensable requisite for holding any public office and for participating in many aspects of national life» (Guerini, 2008, pp. 4-5).

più conveniente parlare di *bilinguismo diglossico* (Barbina, 2001, p. 57) ⁽¹⁰⁾, o, addirittura, di triglossia. Questa ripartizione linguistica descrive pienamente la divisione territoriale (e quindi etnico-culturale) adottata nel periodo della colonia e del protettorato inglesi.

Come ho già avuto modo di approfondire in un mio recente studio (Pistocchi, 2009), il paese è stato scoperto dai portoghesi. Quel territorio fu conteso da numerose potenze europee, prime fra tutte l'Inghilterra. La sua costa era agevole all'attracco delle navi e per questo divenne porto commerciale e poi roccaforte per il commercio degli schiavi. Gli inglesi trasformarono quel territorio in Colonia, *The Colony of Freetown*, in seguito al rimpatrio di ex schiavi africani affrancati; quei *settlers* (i *krio*) comunicavano fra loro con un inglese semplificato nella morfologia e arricchito di termini locali. Nonostante «krio» e «creolo» siano due termini assonanti, tali da far pensare che il primo altro non sia che una lingua creola, i linguisti africani e sierraleonesi (Babalola e Fyle) concordano nel considerarlo una lingua franca autonoma, che, pur di base inglese, ha attinto numerosi termini anche dalle lingue locali; attribuiscono altresì a ragioni socio-culturali l'origine di quel nome. «Krio» could hardly have been derived from «Creole» (Wyse, 1989, p. 6) ⁽¹¹⁾. Sostengono, infatti, che «kriyo» derivi dal termine *yoruba* «akiriyo», che significa «coloro che vanno di casa in casa dopo essere stati alla messa»: i locali indicavano con quel nome i nuovi abitanti della penisola, che andavano a messa e si facevano visita reciprocamente. Così, il loro idioma venne chiamato «la lingua parlata dalla gente che va in chiesa e che, uscendo, va di casa in casa» (Pistocchi, 2009, p. 63). I *krio* costituivano un gruppo etnico-sociale misto, articolato da una grande varietà culturale che ne caratterizzava i componenti: i primi *settlers*, rimpatriati dall'Inghilterra, conoscevano perfettamente l'inglese; gli altri, provenienti dalle colonie d'America, ne parlavano una derivazione (prima *pidgin*, poi creolo), che avevano imparato nelle piantagioni. Di tutti loro si servirono gli inglesi per governare l'entroterra: da «selvaggi africani», erano stati trasformati in schiavi d'America e alcuni in servi dell'alta società britannica; questi ultimi parlavano l'inglese, si erano «inciviliti» convertendosi al cristianesimo e si erano sensibilizzati alle dinamiche sociali europee. Costituivano dunque l'anello di congiunzione fra gli europei e gli africani. Grazie alla loro penetrazione all'interno, anche attraverso matrimoni misti, e alla diffusione delle prime chiese cristiane ⁽¹²⁾, gli inglesi im-

(10) Inoltre, «se ogni gruppo etnico sente come elemento esistenziale fondamentale il controllo esclusivo o dominante del proprio territorio, il bilinguismo può indicare una sofferenza almeno in merito al rapporto gruppo etnico-territorio» fino a che «quello dei due gruppi linguistici che possiede una maggiore forza creativa e una più forte capacità di incisione sull'insieme sociale riesce a imporre in tempi più o meno lunghi anche la propria lingua» (Barbina, 2001, pp. 57-58).

(11) Ancor oggi, gli abitanti di Freetown dicono e scrivono: «Mi na Krio» (*I am krio*), non «Mi na Creole». Si vuole richiamare l'attenzione sulla duplice interpretazione dell'origine e della nomenclatura di questa lingua. Da una parte, linguisti internazionali la chiamano «semplicemente» lingua creola. Dall'altra, linguisti africani e sierraleonesi le attribuiscono una forte identità, dicendo che non si tratta di una lingua creola, ma di qualcos'altro. Effettivamente, per quanto si è finora analizzato, il *krio* ha dei caratteri tipicamente e fortemente locali; probabilmente creola era la lingua parlata dalle seconde o terze generazioni di schiavi africani nelle colonie d'America; il *krio* potrebbe addirittura essere una nuova forma di lingua, derivata dall'incontro del creolo originario con le lingue locali, e con una forte connotazione derivante anche dalla lingua franca dei commerci – che si parlava lungo le coste africane – dall'arabo e da alcune lingue europee.

(12) Già nel 1699 e nel 1701 gli inglesi avevano fondato la Society for Propagation of the Gospel e la Society for the Propagation of Christian Knowledge, con un esplicito intento missionario, che completò il progetto missionario con la Church Missionary Society (CSM), che sbarcò in Africa e fece della Sierra Leone il suo centro di irradiazione verso le altre terre; nel 1852 venne fondata la diocesi della Sierra Leone, che comprendeva Sierra Leone, il Gambia, la Costa d'Oro (Ghana), Lagos, Madeira, le Isole Canarie, la Mauritania e il Marocco e dieci anni più tardi, nel 1861, la CSM costituì la

posero il loro potere politico su un territorio ormai più vasto della Colonia, che nel 1897 fu trasformato in Protettorato.

In questa specifica realtà territoriale, però, il gruppo dei «migliori» (i *krio*) preoccupava gli inglesi, potenzialmente vulnerabili e attaccabili da forme di protesta dal basso. I *krio* erano forti economicamente, aperti culturalmente, africani biologicamente, e socialmente formati sulla diversità. E queste caratteristiche li rendevano invisibili anche alle tribù locali, che incominciarono a temerli, percependo la loro presenza come una minaccia: erano neri, ma allo stesso tempo strumento del potere inglese contro di loro e, soprattutto, arricchiti. Infatti, la condizione naturale del porto di Freetown agevolava i commerci della Colonia con l'Inghilterra e gli scambi di import-export fecero dei *krio* una nuova classe sociale: erano i borghesi, i «nuovi ricchi». È suggestivo leggere il diario dell'australiana Mary Gaunt, *Alone in West Africa*, edito nel 1912. Da esso emerge la visione che i britannici avevano della Sierra Leone, come, del resto, di tutta l'Africa⁽¹³⁾: da una parte, la consideravano un luogo paradisiaco per la natura e per il folklore delle tribù locali; dall'altra, un territorio abitato da popoli selvaggi, ma anche dai *krio*, un gruppo «sfacciato e pieno di sé». Nel racconto si avverte quasi il timore dell'autrice che la grandezza dell'Inghilterra, la sua magnificenza e la delicata filantropia con cui la Corona liberò gli schiavi venissero messe a rischio dalla scimmiettata inglesità dei *krio*. Di seguito, vengono riportati alcuni stralci tradotti del capitolo terzo del diario, intitolato *The White Man's Grave*, espressione con cui si indicava proprio quel paese, dacché l'uomo bianco difficilmente vi sopravviveva a causa delle condizioni ambientali tanto dell'entroterra, quanto delle zone costiere a clima tropicale. A Mary Gaunt, però, la Sierra Leone apparve come un luogo paradisiaco, tanto che secondo lei

L'Inghilterra ha fatto l'unica cosa che avrebbe potuto: ha acquistato dai capi locali un fazzoletto di terra attorno alla foce di un fiume e vi ha sbarcato un carico di persone, perché, se mai ci fossero riusciti, potessero sentirsi come a casa. [...] Non conosco chi ha scelto la Sierra Leone, ma chiunque sia, questa scelta gli darà merito nei tempi a venire. È infatti il luogo più bello di tutta la costa occidentale dell'Africa^[14]. [...] Conoscendo la loro storia insieme patetica e curiosa, ero ansiosa di vedere quella gente spuntata da ogni parte dell'Africa, sfortunata e triste. Ad essere sincera, condivido con la maggior parte degli abitanti della costa un certo disprezzo per quei negri istruiti^[15]. [...] Non si può sperare di uscire dallo stato di selvaggi in così poco tempo^[16]. [...] Ho invece trovato numerosi motivi per apprezzare gli abitanti

Native Pastorate Church, guidata da pastori esclusivamente creoli. Anche la chiesa di Roma, con la sua Societas Missiunum ad Afros, sbarcò in Sierra Leone, istituendo in quei territori il Vicariato Apostolico of Sierra Leone (Pistocchi, 2009).

(13) Approccio di estremo distacco rispetto all'Africa. L'Africa va guardata dall'alto verso il basso. È terra di selvaggi, di uomini divertenti e ridicoli, quindi inferiori. Defoe, con il rapporto Robinson Crusoe-Venerdì, è stato l'anticipatore di questo atteggiamento di snobismo sprezzante.

(14) Come un *set* d'ambientazione teatrale, il paesaggio che circonda la città di Freetown è indiscutibilmente splendido, e per questo motivo il paese viene considerato il luogo più bello dell'intera costa.

(15) Da questa espressione emerge un fatto piuttosto interessante: non solo gli inglesi mal vedevano i *krio*, ma anche i locali. Da ciò si intuisce la fragilità del sistema sociale, troppo complicato, su cui si impostò in seguito lo Stato della Sierra Leone.

(16) Un altro giudizio di valore con un cinismo estremamente raffinato, nonché rude: gli schiavi liberati hanno mantenuto la loro indole selvaggia, che tarderà a scemare.

dei villaggi dell'Africa occidentale [17]. Al contrario, non mi piacciono affatto i Creoles, i discendenti degli schiavi liberati, come si definiscono loro. [...] Sono sorprendentemente persone arroganti, sfacciate e piene di sé, e le più disprezzate lungo tutta la costa Africana, dal Gambia a San Paul de Loando [18]. Hanno però avuto numerosi vantaggi da una sorta di condizione di pace che gli inglesi hanno loro concesso, e sono ricchi. Sono commercianti e possiedono case [19]. [...] Una curiosità circa la loro lingua è che se chiedi loro che cosa parlano ti risponderanno che parlano inglese. Effettivamente è inglese nel lessico, ma è un gergo tanto strano che è difficile capirlo, come se fosse una lingua sconosciuta. [...] Il Sierraleonese è una forma di inglese parlato, ma con una costruzione tipica delle lingue africane [20]. [...] Se esiste qualcuno che cerchi di nascondere tutti i suoi oggetti più strani, quelli sono i Creoles della Sierra Leone. Cosa comica, per non dire patetica. [...] Ma non conosco la Sierra Leone. [...] Solamente, mi ha affascinato [21] – e ci tornerò un giorno, se mai potrò [Gaunt, 1912, pp. 48-58].

Colonia (1791-1897) e Protettorato (1897-1961) garantirono effettivamente alla Sierra Leone prosperità economica e stabilità politica, ma non coesione sociale, integrazione territoriale e amministrativa delle funzioni pubbliche, collaborazione e accettazione fra le numerose emergenze etniche presenti sul territorio, né, infine, sviluppo economico locale. Ogni grande opera, strutturale o infrastrutturale, veniva concepita e realizzata con uno sguardo anglocentrico, come una celebrazione dell'Impero. Prima fra tutti, la *Fourah Bay Institution* (22) (1827) che divenne il primo e il principale luogo di formazione d'eccellenza in tutta l'Africa occidentale, che attirava studenti di altri paesi africani e che fu soprannominato l'«Atene d'Africa».

Inglese, *krio* e lingue africane coesistevano dunque in un rapporto particolare: il primo serviva ai governatori inglesi per comunicare con i *settlers*, la cui lingua era un'arma culturale per il controllo del territorio. Inevitabilmente, il *krio* divenne la lingua della collettività, imposta dall'alto, ma necessaria per le primitive forme di scambio e comunicazione fra i lo-

(17) I villani, gli abitanti dei villaggi dell'entroterra, vengono visti e percepiti più come un fenomeno folkloristico che come un popolo.

(18) Questo gruppo misto di ex schiavi appare come il gruppo peggiore di tutta la Costa occidentale, che, a dispetto della raffinatezza che sembra voler ostentare (si veda più avanti), è rozzo e sfacciato.

(19) Un altro aspetto che li rende invisibili sia agli inglesi sia ai locali è la loro capacità di fare affari e di essere proprietari terrieri. Sono infatti una classe economica forte, che tiene vivo il commercio, e che proprio per questo motivo indispetta gli europei, timorosi di perdere parte del controllo del commercio, ma anche i locali, che difficilmente riescono ad accedere, allo stesso modo dei *krio*, alle risorse e al mercato.

(20) Sarebbe eccessivo e, soprattutto, dissacrante per un inglese (uomo o donna che fosse) riconoscere un'autonomia storica e sociale alla lingua *krio*. Per questo motivo, essa va semplicemente considerata come una costruzione africana semplificata dell'inglese.

(21) Dopo tutto, la Sierra Leone, la cui capitale è abitata da comici e patetici ex schiavi liberati che si atteggiavano ad acculturati, ma che hanno ancora nel sangue la loro «selvaggia», è il paese che più è rimasto impresso alla donna, che è intenzionata a ritornare su quelle coste. I *krio* non sono i veri africani. Sono un gruppo ibrido, irricognoscibile, imperfetto.

(22) Trasformata in College nel 1847, fu aperta alle ragazze nel 1849, per formare insegnanti, catechisti e religiosi e per aiutare i figli degli ex schiavi ad adattarsi al nuovo ambiente. Nel 1876 venne affiliata alla Durham University e poté contare su un ampliamento dell'offerta didattica: latino, greco, ebraico, arabo, storia, scienze naturali, francese e tedesco.

cali. I *krio* avevano un'arma sconosciuta agli inglesi: la lingua, prodotto della storia e della cultura africana, che nello stesso tempo rivendicava anche una diretta appartenenza all'«anglofonia» (23).

Quando nel 1961 la Sierra Leone ha ottenuto l'indipendenza, i *krio* hanno sostituito gli inglesi nell'organizzazione del territorio, fino addirittura a declassare la propria lingua storica a vantaggio dell'inglese, percepito come lo strumento con cui si potevano distinguere dagli altri. Essi, più evoluti e raffinati rispetto agli altri gruppi etnici, hanno così cercato di imporsi sia politicamente sia culturalmente sulle popolazioni locali.

Inglese, krio, lingue locali. La rappresentazione del sottosviluppo. – Il più grave problema della Sierra Leone è il sottosviluppo, che la vede ancora al terz'ultimo posto della graduatoria ISU/HDI, inscindibilmente collegato a forme di instabilità politico-istituzionale e arretratezza culturale. La debolezza economica di uno Stato si manifesta per svariate ragioni in svariati campi, generalmente connessi fra loro direttamente, o comunque derivanti da condizioni ascrivibili a fenomeni di svantaggio e di esclusione, che originano da una sorta di marginalità sia funzionale sia culturale.

Il tentativo del governo inglese di costruire una nazione coesa non si è mai compiuto: sebbene il *krio* fosse diventato da subito una lingua usata dai più, che consentiva la comunicazione interetnica e interterritoriale, non è mai riuscito a tessere trame di relazioni fra i popoli, fino a superarne le specificità etniche. Lo schema che viene proposto vuole riassumere la complessità linguistica della Sierra Leone: indica la variazione sociale («contesto situazionale») (24), la distribuzione territoriale («contesto geografico») e la «frequenza» con cui si diffondono le lingue principali del paese (tab. 2). L'elaborazione in tabella 2 è il frutto di analisi empiriche condotte durante alcuni sopralluoghi: le aree coinvolte dall'analisi sono Freetown e la *Northern Province* (25), area a più basso livello di sviluppo umano, che in alcuni punti è ancora carente di scuole e di servizi per la collettività. Sono queste le zone in cui si concentrano le più grandi sacche di povertà e di esclusione sociale e dove si possono comprendere le ragioni del sottosviluppo. Questa tabella va completata con la lettura dei dati riferiti alla distribuzione etnica (e linguistica), così come vengono indicati nella figura 2.

Secondo fonti ufficiali (*www.ethnologue.com*; CIA – *The World Factbook*), solo il 10% della popolazione è *krio*, mentre la maggioranza è *temne* nella Northern Region, e *mende*

(23) Non bisogna dimenticare, infatti, che numerosi «writers on Sierra Leone history have focused on these Western attributes and thus emphasized the Anglocentric culture of the Krio. Their Victorian values, their personal names, the names of the villages and the streets in Freetown which immortalize British statesmen and royalty of the Regency and Victorian eras, the middle-class materialism and social graces of the well-to-do, and the particular nature of the people's religious fervor all underlined this cultural nexus. This strong Western imprint has been critically discussed in the literature, and has given rise to such sneering designations as "black Englishmen" and "anglicized Africans", and honors of dubious value like "Ancient and Loyal Sierra Leone"» (Wyse, 1989, p. 7).

(24) Si vuole intendere l'uso della lingua in base alle circostanze sociali in cui si trova un parlante. Parlante che, per la sua posizione sociale può essere o non essere in grado, o obbligato, di scegliere una lingua piuttosto che un'altra.

(25) Makeni (capoluogo della regione), Kabala (centro minore a nord), Bumbuna (un villaggio) e Mongo Bendugu (*chiefdom* al confine con la Guinea). Per «RP English» si intende l'inglese standard britannico. Per quanto concerne invece l'*African English*, già nel 1975 lo scrittore nigeriano Chinua Achebe scriveva che il suo inglese «will have to be a new English, still in full communion with its ancestral home, but altered to suit its new African surroundings» (Achebe, 1975, pp. 55-62). È un inglese diverso per pronuncia e che, nel lessico e/o nella struttura della frase, può leggermente variare in base alla regione etno-linguistica in cui si sviluppa.

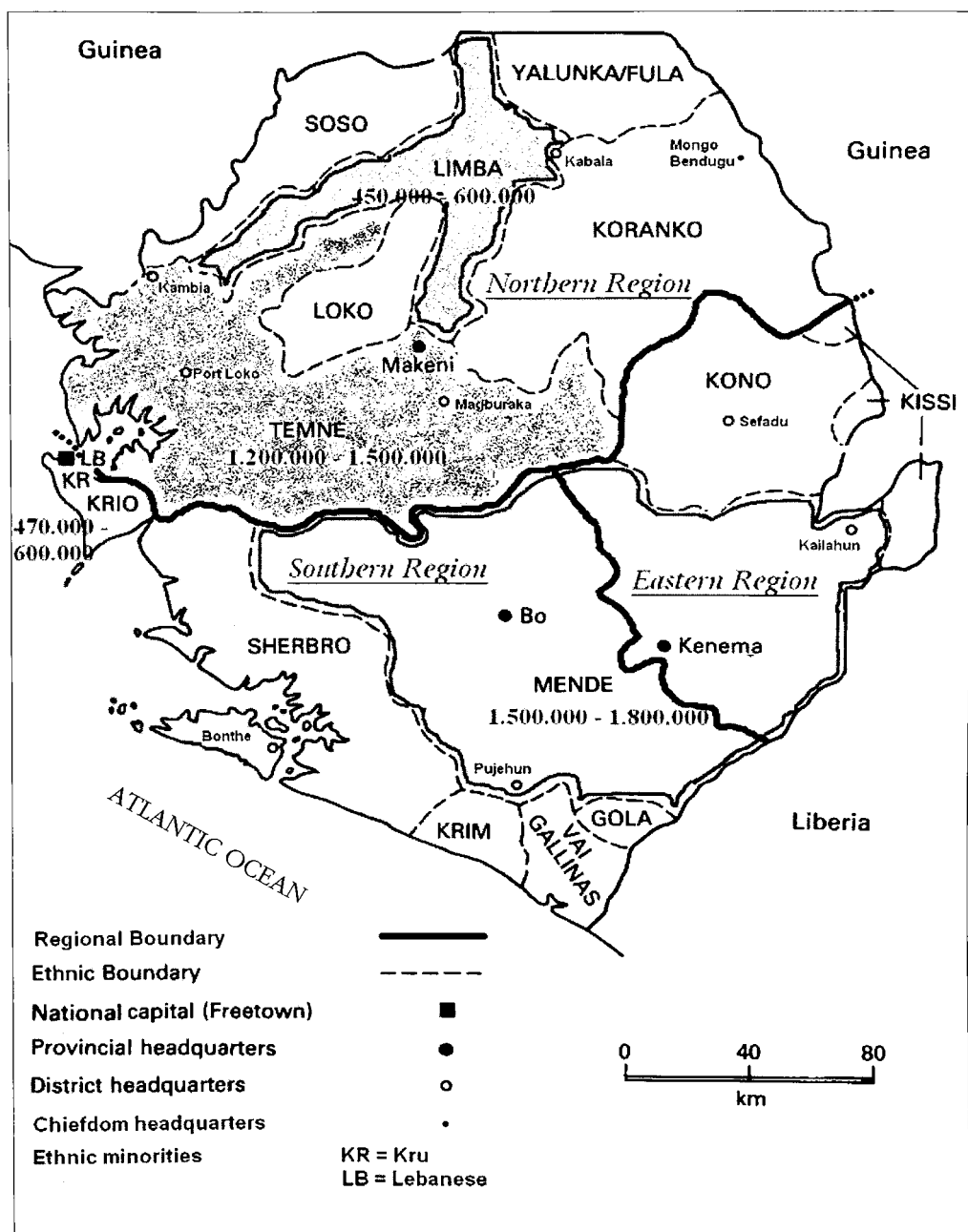


Fig. 2 – Gruppi etno-linguistici della Sierra Leone

Fonte: rielaborazione su base Alie (1990, p. 8)

Tab. 2 – *Analisi geo-sociolinguistica delle lingue in Sierra Leone*

Lingua		Contesto geografico	Contesto situazionale	Frequenza
Inglese	a) <i>RP English</i>	Freetown	Altissimo (++)	Medio-bassa
	b) <i>African English</i>	Freetown Altre città Villaggi	Alto (+) Alto (+) Altissimo (++)	Alta Media Bassissima
<i>Krio</i>		Freetown Altre città Villaggi	Medio (+ –) Medio-alto (+ – +) Alto (+)	Alta Altissima Media
Lingue africane		Freetown Altre città Villaggi	Bassissimo (– –) Basso (–) Medio (+ –)	Bassa Media Altissima

a sud, popoli che insieme coprono almeno il 60% della struttura etno-demografica del paese. I numeri relativi ai componenti dei principali gruppi etnici variano da un minimo a un massimo: il primo valore corrisponde ai dati degli ultimi censimenti o di studi statistico-demografici (periodo compreso fra il 1987 e il 1995); il secondo è stato approssimato in base al saldo demografico stimato per il 2008. Sebbene i *krio* siano esigui, la loro lingua è parlata da almeno l'80% della popolazione sierraleonese come L₂. La necessità di relazionarsi con le comunità indigene ha ibridato la loro lingua materna, desemantizzando molte parole inglesi. Ecco perché, come già si è ricordato, anche da un punto di vista linguistico, è errato definire il *krio* una lingua creola: da lingua franca generica nata fuori dal continente africano, essa ha assunto i suoi caratteri specifici in territorio sierraleonese.

Tanto nei dispensari quanto nei cartelli pubblicitari ricorrono disegni e frasi che cercano di sensibilizzare la popolazione verso problematiche socio-sanitarie. Questa *bibla pauperum* si avvale di tre diversi codici comunicativi: l'immagine, l'inglese e il *krio*.

Un cartello (fig. 3a) ammonisce il malato di tubercolosi a non tossire quando è di fronte a qualcuno. L'imperativo negativo inglese «do not cough» viene ridotto a «nor cof». Si verificano una semplificazione morfologica del modo verbale e la riproduzione ortografica della pronuncia anglo-africana di «cof». Ancora, l'inglese «in front of somebody» subisce una trasformazione: prevale il generico «before», che può svolgere funzione di avverbio di tempo e di spazio. E «somebody» è un pronome più astratto e ricercato rispetto al *krio* «porson» trascrizione fonetica (dell'*African English*) di «person», sostantivo generico e concreto.

In un altro pannello (fig. 3b), l'imperativo (positivo) è stato sostituito da «na for take», una formula più simile a «you must take»; «drugs» in *krio* diventa un semplice generico «medicine»; l'avverbio di tempo «regularly», troppo sofisticato, diventa «all the tem», dove si nota anche la trascrizione fonetica dell'inglese africano di «time» (come succede anche per «and» > «en»); l'aggettivo possessivo «your» in *krio* viene scritto (perché così viene pronunciato) come il pronome personale «you»; da ultimo l'elemento che evidenzia il riduzionismo della frase *krio* rispetto a quella inglese: la subordinata finale «to cure dry cough» viene sostituita da un complemento di fine «for men dry cof», dove «men» non è il plurale di «man», ma l'unica forma omografa e omologa sia del singolare sia del plurale.

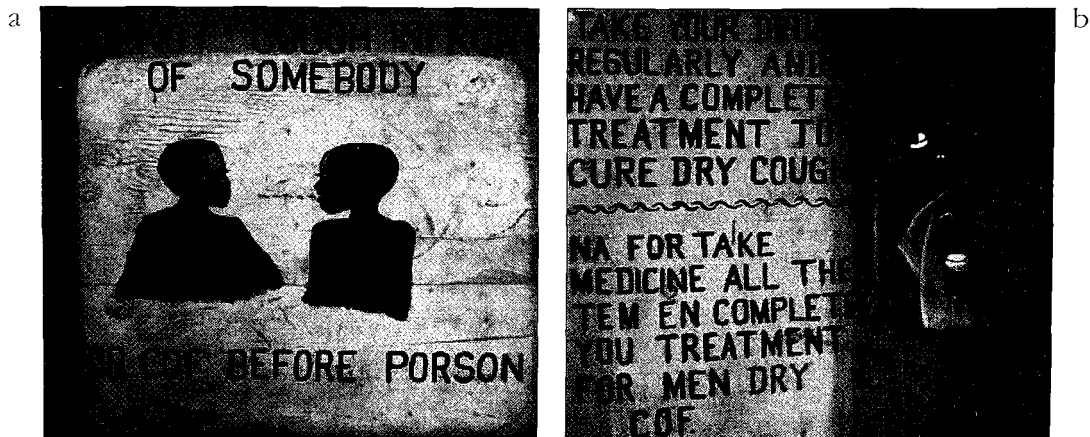


Fig. 3a-b – Murales in un dispensario per lebbrosi e tubercolinici a Makeni

Fonte: foto dell'autore, 2009

Alcune espressioni d'uso comune nel *krio* utilizzano termini di origine portoghese. Questi erano senz'altro stati già acquisiti dalle lingue locali prima dell'arrivo dei *krio*, che li hanno poi inseriti nella loro lingua in quanto termini d'uso comune ⁽²⁶⁾. Per esempio, nella frase «i smohl pikin» (*he's a young baby*) si verifica la caduta del verbo e la trascrizione grafica della pronuncia. L'aggettivo «smohl» (*small*) ha subito un ampliamento semantico e significa «young». «Smohl» sostituisce anche l'avverbio «a little» (altro esempio di riduzionismo linguistico, soprattutto per la terminologia d'uso comune). Il termine «pikin» (bambino) è di origine portoghese (*pequeno*): esso venne acquisito dal *krio* perché precedentemente adottato dalle lingue locali per indicare i Portoghesi. Ecco perché, negli idiomi locali, «poto» indica un «white man»: il *poto* (<*porto*<*portugese*), originariamente il portoghese, per estensione semantica incominciò a rappresentare ogni uomo bianco.

La via del krio? – Il futuro della Sierra Leone (come di quello dell'Africa) e quello delle sue lingue sono inestricabilmente collegati l'uno all'altro. Il problema dell'inefficacia dell'istruzione si può individuare in due settori chiave della società: l'economia e la cultura. Nel primo caso, il governo non riesce ancora a garantire forme di impiego retribuito che procedano dalla formazione o dall'istruzione impartite a scuola: vale a dire che manca un mercato del lavoro interno o internazionale nel quale possano inserirsi i diplomati o laureati del paese. Nello stesso tempo, la debolezza del sistema educativo si manifesta nella debolezza della cultura: il sistema scolastico rimane in molti casi una copia di quello britannico, e per questo non contribuisce a rafforzare un senso di identità nazionale e culturale nei giovani. Dopo la guerra 1991-2001, sembra che l'intenzione dei governi sia quella di riscoprire le forti minoranze linguistiche, che vanno affiancate all'inglese e al *krio*, e che devono essere

(26) È interessante rilevare, per esempio, che mentre in *krio* il termine italiano «catena» si dice come in inglese «chain», in *temne* si dice «cadena» (di origine iberica, probabilmente è stato assunto dalla lingua franca dei commerci lungo la costa africana). È facile immaginare che quell'oggetto di ferro, forse sconosciuto alle popolazioni locali, fu per la prima volta nominato e concepito solo dopo l'incontro con gli europei che facevano la tratta atlantica.

contestualizzate nelle diverse situazioni sociali, nonché politiche. L'inglese rimarrà dunque la lingua internazionale, che servirà ai sierraleonesi per inserirsi con le proprie competenze nei processi di globalizzazione. Le altre lingue, si è detto, potranno contemporaneamente rappresentare l'una (il *krio*) l'appartenenza territoriale nazionale, le altre (le lingue africane) l'appartenenza storica e culturale al territorio.

La ricerca sul campo ha evidenziato che nei centri di mercato e nelle zone di confine fra il territorio di un popolo e quello di un altro (eccetto che nei piccoli villaggi rurali generalmente più isolati) si sviluppa una sorta di bilinguismo/plurilinguismo interetnico, tutto africano. Ciò dipende in primo luogo dalla necessità di comunicare più direttamente con i componenti di un popolo vicino, in particolare in contesti di scambio e commercio. Ma vi è un'altra ragione: sono ormai sempre più frequenti i matrimoni misti, in seguito ai quali interi gruppi si intrecciano e interagiscono fra loro. Al contrario, solo pochi gruppi etnici, spesso coincidenti con società segrete esclusive che praticano ancora riti di iniziazione e pratiche divinatorie talvolta violente e sanguinarie, rimangono piccoli e chiusi. Lingua, cultura e religione non sono elementi di frammentazione. E ciò viene avvalorato anche da altri studi: essi confermano che «tutto il continente africano è caratterizzato da comunità linguistiche ed etniche, dove il bilinguismo costituisce la regola» (Turchetta, 1996, p. 32).

La varietà linguistica in Africa è dunque la più evidente espressione di diversità e pluralismo non solo etnici, ma anche economici. Come per i gruppi etnici o sociali, per i territori, per le città e i villaggi, anche per le lingue si formano gradi di sviluppo, che in alcuni casi descrivono forme di discriminazione e individuano fenomeni di inopia più o meno latente. Si vuole riflettere se proprio questa forma di integrazione e di incontro, quella cioè del multilinguismo interafricano e/o quella dell'uso di una lingua franca di contatto, possa essere una risorsa su cui impostare processi di riscatto sociale e di sviluppo economico, in seno ai principi di una sostenibilità dal basso, che faccia perno sia sull'istruzione in quanto veicolo culturale di conoscenza e tolleranza, sia sull'agricoltura e sul mercato in quanto processi di produzione, consumo e comunicazione della propria identità. E ciò anche alla luce della *Dichiarazione Universale dei Diritti Linguistici*. Essa, preso atto dei rischi che corre una lingua minoritaria, riconosce l'utilità di politiche protettive, al fine di «rendere pienamente compatibile lo spazio di comunicazione mondiale con la partecipazione equa di tutti i popoli, di tutte le comunità linguistiche e di tutti gli individui al processo di sviluppo» (*Preambolo*).

Senza dubbio, questo è un processo lungo e difficile, ma che potrebbe condurre interi gruppi etnici a riappropriarsi della propria identità di popolo, in un contesto che dovrebbe comunque aprirsi, a modo suo, alle dinamiche della globalizzazione. Un rafforzamento culturale in seno al rafforzamento linguistico e, di conseguenza, politico e territoriale, si ripercuoterebbe eventualmente anche sulla struttura economica del paese. Finché un popolo sarà costretto a esprimersi e a comunicare, a produrre e a consumare costantemente veicolato da una lingua esterna, esso tenderà a dipendere dal sistema economico, politico e culturale da cui proviene quella particolare lingua. Per la Sierra Leone va riconosciuta la funzione unificante che svolge la lingua *krio*. Se si può parlare della Sierra Leone come di una nazione-Stato multietnica, allora il veicolo linguistico rappresentato oggi dal *krio*, debitamente e-purato delle sue connotazioni socio-politiche del passato coloniale, potrebbe costituire il perno su cui impostare il rafforzamento culturale attraverso forme di incontro e scambio fra i membri di etnie diverse. Si è detto che questa lingua non ha uno *status* alto, tipico invece dell'inglese; nello stesso tempo, *temne* e *mende* sono tuttora parlate da almeno metà della popolazione del paese, e sono imparentate con altre diffuse nei paesi confinanti. Si mirerebbe così a una tripartizione istituzionale e funzionale delle lingue, dove quelle africane sarebbero riconosciute come lingue con una connotazione marcatamente etno-territoriale; il *krio*

Tab. 3 – Sezione della «New Education Policy for Sierra Leone»

3.3.1	Attualmente, le lingue ufficiali della Sierra Leone sono il <i>mende</i> , il <i>temne</i> , il <i>limba</i> e il <i>krio</i> . L'inglese è la lingua ufficiale del paese oltre che un ottimo strumento per la comunicazione nei settori della diplomazia, degli affari, del commercio, delle scienze e della tecnologia. Un'altra lingua europea che vale la pena studiare a scuola è il francese, soprattutto perché garantisce contatti con i paesi confinanti nonché con gli altri paesi nel contesto sia africano sia globale. È importante studiare anche l'arabo, lingua del Corano e della principale religione professata dai sierraleonesi, che garantisce l'accesso alla regione dell'Africa mediterranea e del Vicino e Medio Oriente.
3.3.2	L'inglese va concepito come la lingua utilizzata nella scuola, a tutti i livelli scolastici. Si incomincerà a studiare il francese nella scuola media, e sarà sempre materiale opzionale, allo stesso modo dell'arabo.
3.3.4.1	<i>Scuola primaria</i> . Nelle classi 1 ^a , 2 ^a e 3 ^a gli insegnanti devono utilizzare la lingua africana locale; solo nel corso del terzo anno, un anno di passaggio, gli insegnanti devono incominciare a servirsi dell'inglese. Dalla 4 ^a alla 6 ^a si parlerà solo in inglese e si incomincerà a insegnare la lingua francese.
3.3.4.2	<i>Scuola secondaria di primo grado</i> . L'inglese continua a essere il principale mezzo comunicativo e didattico utilizzato da insegnanti e alunni, mentre si studiano anche la lingua locale della propria regione insieme a quella di un'altra etnia. Il francese rimane una lingua centrale nell'offerta formativa, affiancato dall'arabo come lingua opzionale.
3.3.4.3	<i>Scuola secondaria di secondo grado</i> . L'inglese rimane l'unica lingua della comunicazione didattica. Lo studente deve approfondire lo studio di una lingua locale (<i>krio</i> , <i>mende</i> , <i>temne</i> , <i>limba</i>) che non sia la propria lingua madre, cui deve affiancare come opzionali arabo o francese.
3.3.4.4	<i>Università</i> . L'inglese è l'unico mezzo comunicativo e può essere studiato anche come disciplina accademica. Il primo anno si deve anche studiare una lingua locale africana (<i>krio</i> , <i>mende</i> , <i>temne</i> , <i>limba</i>), il cui prestigio va mantenuto alto dai docenti e dalle loro ricerche in campo storico, linguistico e letterario.

Fonte: Sierra Leone Government – Ministry of Education, Youth and Sport (1995)

potrebbe diventare lingua franca nazionale ⁽²⁷⁾; contemporaneamente, lo studio dell'inglese dovrebbe essere rafforzato e mirato a garantire, soprattutto ai giovani, una sicura mobilità internazionale legata al mondo dell'istruzione e del lavoro, usando compiutamente l'inglese come una sorta di lingua franca internazionale ⁽²⁸⁾.

(27) Questo processo deve inevitabilmente essere garantito dal sistema scolastico, «dove l'insegnamento della lingua in questione viene impartito come disciplina» (Turchetta, 1996, p. 42).

(28) «English has definitely been accepted as the world's lingua franca. It is expanding far and wide and this is not motivated by classical colonial processes anymore (i.e. the British Empire). Its use on the Internet and, generally, in every aspect related to new technologies, science and – to some extent – business is overwhelming. Nevertheless, many see in this process new forms of veiled cultural colonialism, a new sort of imperialism based on political and economic impositions, namely originated from the role of the United States of America in the international arena. In this way, the language of the dominant power is perceived as extremely useful, prestigious, desirable and indeed, the American metropolis will do nothing else than ease the expansion of its ways of communication» (Paredes e Mendes, 2002, p. 104).

E ciò potrebbe essere perseguito anche dagli attuali programmi scolastici (tab. 3), che nella scuola superiore (Senior Secondary School – SSS) prevedono l'apprendimento di un'altra lingua nazionale rispetto a quella madre dello studente; inoltre, già nelle scuole medie (Junior Secondary School – JSS) si ha l'obbligo di studiare una lingua straniera (ovunque il francese; in alcune aree si possono scegliere anche lo spagnolo, l'arabo, il tedesco), che si deve affiancare all'inglese, insegnato già nella scuola elementare (Primary School – PS).

La tabella 3 riporta stralci della *New Education Policy for Sierra Leone*, emessa per la prima volta nel 1995 e ora continuamente rinnovata, anche se ancora molto debole soprattutto per la scarsità di fondi che riceve. Infatti:

the current state of education in Sierra Leone is so dismal that the nation is not in any significant way realizing the inherent positive social benefits that education traditionally bestows upon a society. Successive government administrations have consistently failed to accord to education the importance and priority it deserves. [...] Education is critically important for any nation that wants to participate in the modern world economy. Education is one of the key factors for progress and development. In addition to enhancing the creative and innovative potential of the local population, it helps the people to realize the value and take control of their local resources, participate in international trade, and adopt and adapt new technology to the domestic environment. Effective, quality education creates an insatiable appetite for knowledge and the discovery of reality, an epistemological process that leads to the creation of more knowledge. In other words, education is a never-ending process that is necessary for human survival, progress and development. In developed and progressive countries around the world the predominant view is that the wealth of a nation is a function of the quality of its people [Sesay, 2008].

Su carta, la politica linguistica promossa dalla Sierra Leone appare dunque in linea con gli obiettivi della sostenibilità e dell'apertura alla globalizzazione. Si guarda da una parte al commercio e alla finanza internazionali e, dall'altra, alla tutela e alla promozione dell'identità delle comunità africane attraverso il mezzo linguistico. Effettivamente, però, questi programmi non vengono rispettati ovunque. In molte scuole primarie e medie di provincia e nei villaggi manca il materiale didattico di base e gli insegnanti sono costretti a trascrivere alla lavagna interi paragrafi (in lingua inglese) dei sussidiari; gli studenti li ricopiano – spesso senza capirne il significato a meno che non venga loro spiegato in lingua locale o in *krio* – sui quaderni forniti da organizzazioni umanitarie. Si è purtroppo ancora lontani dal raggiungimento degli obiettivi minimi dell'istruzione individuati dal documento.

In ogni caso, rimane forte la consapevolezza che una lingua rappresenta non solo un popolo, ma anche il suo grado di sviluppo: quanto più un popolo svolge un ruolo economico, politico, culturale e/o sociale, e quanto più questo ruolo si diffonde su di uno spazio più o meno vasto, allora anche il grado di conoscenza, diffusione e funzione della sua lingua sarà maggiore.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ACHEBE C., *The African Writer and the English Language*, in *Morning Yet on Creation Day*, Londra, H.E.B., 1975, pp. 55-62.
- AGBETI J.K., *West African Church History. Christian Missions and Church Foundations: 1482-1919*, Leida, E. J. Brill, 1986.
- ALIE J.A.D., *A New History of Sierra Leone*, Londra, Macmillan, 1990.
- AMSELLE J.-L., *Logiche meticce. Antropologia dell'identità in Africa e altrove*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.
- BADIE B., *La fine dei territori. Saggio sul disordine internazionale e sull'utilità sociale del rispetto*, Trieste, Asterios, 1996.
- BARBINA G., *La geografia delle lingue. Lingue, etnie e nazioni*, Roma, Carocci, 2001.
- BENCARDINO F. e V. LANGELLA, *Lingua, cultura, territorio. Rapporti ed effetti geografici*, Bologna, Pàtron, 1992.
- BERRUTO G., *La sociolinguistica*, Bologna, Zanichelli, 1974.
- BERRUTO G., *Fondamenti di Sociolinguistica*, Roma, Laterza, 2003.
- BRETTON R., *Geografia delle lingue*, Venezia, Marsilio, 1978.
- CHAMBERS J.K. e P. TRUDGILL, *La dialettologia*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- FABBRI P., *Istituzioni di Geografia Politica*, Bologna, CLUEB, 1997.
- FABIETTI U., *L'identità etnica*, Roma, Carocci, 2000.
- FARDON R. e G. FURNISS, *African Languages, Development and the State*, Londra e New York, Routledge, 1994.
- FINNEY M.A., *The Origin, Historical Development, and Linguistic Properties of Krio*, 1/2008, Umeå Universitet – Krio Research Centre (consultabile in http://www.krio.db.umu.se/texts/netnote_archive_eng.htm).
- FROMKIN Y. e R. RODMAN, *An Introduction to Language*, Orlando e New York, Hartcourt Brace Jovanovich, 1993.
- FYFE C., *Sierra Leone Inheritance*, Londra, Oxford University Press, 1964.
- GADDONI S. e F. PISTOCCHI, *La città nello scenario mondiale*, in U. LEONE (a cura di), *Produrre, consumare, comunicare. Temi di geografia economica*, Torino, Giappichelli, 2007, pp. 309-326.
- GAUNT M., *Alone in West Africa*, New York, Londra, Charles Scribner's Son & Werner Laurie, 1912.
- GUERINI B., *Multilingualism and Language Attitudes in Ghana: A Preliminary Survey*, in «Ethnorêma – lingue, popoli, culture», Tortona, 2008, 4, pp. 1-33.
- HEINE B. e D. NURSE (a cura di), *A Linguistic Geography of Africa*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008.
- LATOUCHE S., *L'altra Africa. Tra dono e mercato*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007.
- LODHI A.Y., *The Language Situation in Africa Today*, in «Nordic Journal of African Studies», Joensuu, 1993, 2(1), pp. 79-86.
- MILANOVIC B., *Mondi divisi. Analisi della disuguaglianza globale*, Torino, Bruno Mondadori, 2007.
- NJIE S., *A Preliminary Note on Krio Poverbs*, 1/2002, Umeå Universitet – Krio Research

- Centre (consultabile in http://www.krio.db.umu.se/texts/netnote_archive_eng.htm).
- NJIE S., *Language and Literature Pidgin English and Krio in West Africa*, 1/2006, Umeå University – Krio Research Centre (consultabile in http://www.krio.db.umu.se/texts/netnote_archive_eng.htm).
- PAREDES X.M. e S.S. MENDES, *The Geography of Languages: A Strictly Geopolitical Issue? The Case of «International English»*, in «Chimera», Cork, 2002, 17, pp. 104-112.
- PISTOCCHI F., *La terra che perde ombra. Racconto di un viaggio attraverso le missioni della Sierra Leone*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2004.
- PISTOCCHI F., *Territorio, identità e potere in Sierra Leone, dallo Slave Trade ai Blood Diamonds*, in «Rivista Geografica Italiana», Firenze, 2009, 116, pp. 47-82.
- SESAY F.R., *Education and the Future of our Nation*, in «Sierra Leone News and Information», Freetown, 29 dicembre 2008 (consultabile in www.news.sl/drwebsite/publish/article_200510783.shtml).
- SIERRA LEONE GOVERNMENT, *New Education Policy for Sierra Leone*, Ministry of Education, Youth and Sport, 1995.
- TOURAINÉ A., *Libertà, uguaglianza, diversità*, Milano, Il Saggiatore, 2002.
- TURCHETTA B., *Lingua e diversità. Multilinguismo e lingue veicolari in Africa occidentale*, Milano, F. Angeli, 1996.
- WORLD CONFERENCE ON LINGUISTIC RIGHTS, <http://www.linguisticdeclaration>.
- WYSE A., *The Krio of Sierra Leone. An Interpretative History*, Londra, C. Hurst & Co. Ltd., 1989.

LANGUAGES AND GEOGRAPHY IN AFRICA. THE CASE OF SIERRA LEONE. – The geo-linguistic map of Africa is representative of its complexity in terms of both ethnic and economic-political fragmentation. A language is an important element of culture, from which culture develops. African cultural systems are just as weak as their economies. Can underdevelopment of Africa on the global level be explained and interpreted also with regard to the marginality of its local languages? This survey on the system of the languages spoken in Sierra Leone and their social and territorial use demonstrates two main topics: on one hand, English as the international *lingua franca* and *krio* as the national *lingua franca* are fundamental in the process of globalization; on the other hand, the rediscovery of the cultural power of local languages and their reuse for local economic relations is indispensable for strengthening the identity of African people.

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, Dipartimento di Discipline Storiche, Antropologiche e Geografiche

filippo.pistocchi@unibo.it